

Gv 9,1-41: Guarigione di un cieco nato

*Questo testo è la trascrizione di una conferenza tenuta in Italia da **Tea Frigerio**, saveriana e biblista, che lavora in Brasile, nel CEBI (Centro Ecumenico Estudos Bíblicos).*

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so». ¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». ¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!». ²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei

tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. ³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

Nell'episodio del cieco nato, ci sono due cammini in parallelo: il cammino della cecità fisica e il cammino dell'altra vista. Infatti gli apostoli chiedono a Gesù: ***“Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?”***. Logicamente c'era dietro l'idea che un difetto fisico o la malattia fosse frutto di peccato, e Gesù dice: ***“Nessuno”***. Poi, Gesù lo cura con il fango e dice al cieco guarito di andare a lavarsi alla piscina di Siloe; il fatto che lui vada a lavarsi senza l'aiuto di nessuno fa in modo che si sparga la notizia che lui ci vede. Qui cominciano i guai per il poveraccio. Lo chiamano e gli dicono: ***“Sei tu o sei un altro?”***. Egli fa vedere di essere proprio lui, ma non riesce a far capire come è avvenuta la sua guarigione. I genitori del cieco tacciono per paura di essere cacciati dalla sinagoga.

Dunque nel brano, possiamo individuare dei cammini: gli apostoli sono i ciechi perché giudicano secondo una teologia che suffraga che la malattia è castigo di Dio, quindi, una visione di Dio che castiga. I vicini sono ciechi perché non vogliono intervenire, è un problema del cieco; i genitori hanno paura del giudizio dei capi della comunità. L'unico che, costantemente, tiene duro è il cieco: ha ricevuto la vista fisica però fa un processo di visione interiore, di autonomia personale. A un certo punto egli diventa anche ironico nei confronti dei capi dei farisei chiedendo loro se vogliano conoscere Gesù e aderire a lui.

Il cieco viene poi scacciato dalla comunità farisaica perché insiste dicendo che uno che guarisce non può venire dal demonio, ma da Dio. Quando incontra Gesù, che sa che lo hanno cacciato, dice: ***“Io credo”***.

Siamo di fronte a un cammino: ***“credere”***, avete detto bene, è ***“fidarsi”***, come ha fatto il cieco, perché invece ***“affidarsi”*** è un po' più cosa da bambini, infantile. Fidarsi, invece, è correre questo rischio: *quello di essere mandato fuori, allontanato*. Il cieco accetta il rischio di essere mandato fuori, di essere espulso, perdendo l'identità, cioè la famiglia, la comunità di riferimento, ma quando corre questo rischio incontra un'altra comunità di riferimento, dove ci sono altre logiche.

Nella comunità di Giovanni, questo brano era probabilmente usato per iniziare ad entrare nella comunità, era la *catechesi battesimale* che faceva diventare adulti: *della persona che accoglie nella tua vita ti devi fidare, accettando i rischi*.

Il cieco ha rotto i ponti con la famiglia, ha rotto i ponti con i vicini, ha rotto i ponti con la comunità religiosa, però ha incontrato un'altra possibilità; la sua vita ha un'altra possibilità. Infatti, Gesù dice infine al v. 41: ***“Se foste ciechi, non avreste alcun peccato, ma siccome dite: Noi***

ci vediamo, il vostro peccato rimane". Ci vedono, ma sono ciechi perché non sanno vedere più in là del loro naso.

La direzione che Gesù dà, la dà dentro il mare, un mare che è avverso e che quindi esige che noi davvero possiamo fidarci e quindi rischiare. Accettiamo il rischio perché, finalmente, i nostri occhi vedono mentre prima non vedevano, come nell'episodio del cieco: ***"Voi pensate di vedere, ma non vedete"***.

Accettiamo di scommettere anche quello che non vediamo e di scommettere anche quello che non riusciamo a capire pienamente: il cieco, quando incontra Gesù dice che a guarirlo è stato il Messia e Gesù si manifesta. A un certo punto, bisogna credere, vedere al di là di quello che possiamo vedere con gli occhi umani, cercar di vedere quella che può essere un'utopia, vedere e accostarsi a quello che va oltre. Per utopia intendiamo, secondo il suo significato originario quattrocentesco, la cosa ***"reale"*** a cui dobbiamo tendere, per realizzare la meta dove vogliamo arrivare e non una meta impossibile e irraggiungibile.

Volterra, settembre 2003.

Tea Frigerio, mmx